

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 91 (2019)
Heft: 5

Artikel: L'incognita afghana
Autor: Gaiani, Gianandrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-867890>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 31.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'incognita afghana

Nonostante la recrudescenza degli attacchi terroristici e delle azioni belliche perpetrate soprattutto da Talebani, ma anche dallo Stato islamico del Khorasan (branca dell'IS in Afghanistan), nel paese centro-asiatico non sono state ulteriormente rinviati le elezioni presidenziali del 28 settembre.



dr. Gianandrea Gaiani

dottor Gianandrea Gaiani

Al momento in cui scriviamo questo articolo non è ancora noto se il presidente Ashraf Ghani verrà riconfermato dal voto popolare (su 18 candidati la partita è tra Ghani e il capo dell'esecutivo Abdullah Abdullah che in questi ultimi 5 anni, hanno condiviso il potere in un governo di unità nazionale) ma le elezioni hanno di certo fornito almeno due elementi utili a fare il punto sull'attuale situazione in Afghanistan.

La bassa adesione al voto, poco più di due milioni di votanti su 9.6 milioni di aventi diritto, sembra indicare, da un lato, che le minacce di violenze Talebane hanno scoraggiato molti dal recarsi alle urne e, dall'altro, che buona parte della popolazione sembra aver perso fiducia sul fatto che la democrazia possa garantire la stabilità del paese.

L'altro elemento emergente è costituito dalla campagna di attacchi (specie nelle province di Kabul, Bamyan e Kandahar) dei Talebani, effettuati per contrastare il processo elettorale protetto da 72 mila militari e poliziotti: una campagna violenta e diffusa, che ha imposto la chiusura di 431 dei circa 5 mila seggi (altri 2 mila erano stati chiusi in agosto per mancanza di sicurezza), ma non quanto molti osservatori si attendevano con circa una cinquantina di morti e decine di feriti.

Di fatto solo in 4 delle 34 province erano aperti tutti i seggi previsti e del resto nel settembre scorso scontri e attentati



hanno provocato in media la morte di 74 persone al giorno tra militari, insorti e civili.

Per scongiurare la minaccia di brogli, il governo afghano ha utilizzato un sofisticato sistema di identificazione biometrica degli elettori che includeva il riconoscimento di impronte digitali, occhi e viso, progettato per impedire alle persone di votare più volte o al posto di altri.

I risultati preliminari sono previsti il 19 ottobre, quelli definitivi il 7 novembre (salvo ballottaggio) e per allora il futuro del paese sarà forse più chiaro.

Le elezioni presidenziali, già posticipate due volte, non potevano subire ulteriori rinvii. Farlo avrebbe significato compromettere la già limitata credibilità del governo e degli apparati di sicurezza messi a dura prova dagli attacchi degli insorti che dal ritiro delle forze da combattimento USA/NATO hanno assunto il controllo di oltre la metà del territorio nazionale.

Del resto il futuro dell'Afghanistan non dipende solo dalla politica interna, ma anche dagli sviluppi esterni, per lo più legati al ruolo politico dei Talebani, dai negoziati intrapresi con essi dagli Stati Uniti, agli incontri politici tra i

rappresentanti dell'Emirato Afgano (lo "stato" fondato dai Talebani) e le autorità di Mosca e più recentemente di Pechino.

Il 22 settembre una delegazione di nove esponenti talebani si è recata in Cina per relazionare sui falliti negoziati con gli Stati Uniti per sviluppare un processo di pace favorito anche da russi e cinesi che auspicano un Afghanistan stabile in cui i Talebani possano avere un ruolo che contribuisca a evitare il prolungamento della destabilizzazione che minaccia anche i paesi confinanti. Valutazione che comporta non pochi rischi poiché se l'Afghanistan tornasse sotto il controllo politico di un movimento estremista islamico come quello Talebano potrebbe costituire una seria minaccia proprio per le repubbliche asiatiche ex sovietiche e per le regioni occidentali cinesi, tutte aree sensibili alla destabilizzazione jihadista.

Al di là delle valutazioni positive o meno del processo di pace messo a punto dal lungo negoziato tra USA e Talebani tenutosi in Qatar, è stato il suo brusco abbandono da parte di Washington a provocare una crescente incertezza circa gli sviluppi di quella crisi.



Certo Donald Trump è un leader che ha abituato il mondo agli annunci a sorpresa e l'8 ha reso nota l'interruzione dei negoziati con i talebani proprio alla vigilia del vertice che si sarebbe dovuto tenere a Camp David per suggellare l'accordo di pace in Afghanistan finalmente raggiunto.

Da settimane Trump sosteneva che l'accordo fosse ormai dietro l'angolo e che presto sarebbe iniziato il ritiro di quasi 9 mila dei 14 mila militari americani presenti a Kabul e dintorni con compiti di supporto, addestramento e di contrasto alle organizzazioni terroristiche.

Il presidente aveva ribadito di voler riportare a casa i soldati americani dall'Afghanistan il prima possibile, puntando evidentemente a spendere questo ritiro (e quello parziale dalla Siria) sul piano elettorale per conquistare il suo secondo mandato alla Casa Bianca a fine 2020.

Un approccio tradizionale per i presidenti in cerca di un secondo mandato: Barack Obama ritirò le forze da combattimento dall'Iraq e poi Afghanistan, mentre Richard Nixon firmò nel 1972 gli accordi di Parigi per il ritiro dal Vietnam. In entrambi i casi si trattò di ritiri rafforzati e affrettati che favorirono l'ingresso dei nord vietnamiti a Saigon, l'affermazione dell'Isis nel nord dell'Iraq, il ritorno in forze dei Talebani in Afghanistan.

Molti gli elementi che potrebbero aver indotto Trump a rinunciare alla pace con i Talebani 19 anni dopo quell'11 settembre 2001 che, con i suoi attentati a Washington e New York, vide la morte di circa 3 mila americani e diede

la via all'intervento militare statunitense e, poi, della NATO in Afghanistan.

La Casa Bianca ha giustificato lo stop ai negoziati e al ritiro delle truppe con i sanguinosi attentati d'inizio settembre; ma la motivazione non regge perché i Talebani hanno sempre abbinato i colloqui di Doha (Qatar) con forti pressioni militari e terroristiche.

Sul piano politico potrebbe aver pesato il rifiuto talebano a negoziare col governo di Kabul, considerato "fantoccio" degli USA dagli insorti.

Trump aveva convocato segretamente un vertice a Camp David, la residenza presidenziale del Maryland, già teatro di accordi di pace per il Medio Oriente, invitando i leader Talebani e il presidente afgano Ashraf Ghani per avviare colloqui bilaterali.

Probabile anche che Trump abbia ceduto agli appelli alla cautela formulati dal segretario di Stato, Mike Pompeo, dal Pentagono e dallo stesso Ghani che lamenta da tempo di essere stato escluso dai negoziati.

Il 28 agosto, in una insolita conferenza stampa al Pentagono, il generale Joseph Dunford Jr, capo dello stato maggiore congiunto, aveva bocciato l'ipotesi di ritiro: "Gli afgani non sono ancora in grado di gestire da soli il livello di violenza che si registra nel Paese. Non userò la parola ritiro ora, direi che faremo in modo che l'Afghanistan non sia un santuario per il terrorismo e tenteremo di portare pace e stabilità nel Paese".

La bozza di intesa tra Usa e Talebani prevedeva il graduale ritiro delle truppe statunitensi entro 16 mesi, quindi subito

prima delle presidenziali del 2020. I primi 5 mila militari statunitensi sarebbero stati rimpatriati entro 135 giorni dalla firma dell'accordo e il ritiro totale delle truppe Usa e alleate era previsto entro 16 mesi.

"Il presidente Trump ha fatto bene", ha commentato il portavoce del presidente afgano, "ora i talebani devono trattare direttamente col governo afgano, anche se per adesso non ci sono le condizioni".

La reazione dei talebani è stata minacciosa: "gli Usa pagheranno il prezzo più alto per questo", ha detto il portavoce Zabiullah Mujahid e, del resto, è comprensibile il malumore per il tramonto di un accordo che li avrebbe riportato nei palazzi del potere di Kabul con quote di deputati al parlamento e la possibilità di presentare propri candidati a ogni elezione.

In cambio della pace gli USA chiedevano ai Talebani di riconoscere il governo di Kabul e di assumere l'impegno a tenere i "terroristi" fuori dall'Afghanistan, cioè a non dare più asilo ad al-Qaeda come accadde in passato o ad altri movimenti jihadisti. Un impegno che è destinato a suscitare sarcasmo dal momento che la stragrande maggioranza delle azioni terroristiche islamiche in Afghanistan le hanno effettuate proprio i Talebani.

Diciotto anni di guerra sono costati decine di migliaia di morti inclusi circa 3600 militari occidentali (tra i quali 2430 americani e 455 britannici) caduti senza scopo nel conflitto che avrebbe dovuto sconfiggere i Talebani e assicurare democrazia e libertà al popolo afgano.

In termini di perdite militari della Coalizione guidata dagli USA, in media, i caduti sono stati meno di 200 all'anno, un numero evidentemente rivelatosi "insostenibile" sul piano politico e sociale al punto da imporre di chiedersi se l'Occidente, a dispetto della sua avanzatissima tecnologia bellica, sia ancora in grado di sostenere un conflitto, anche a bassa intensità.

L'incapacità occidentale di pagare il prezzo di sangue che la guerra impone è ben dimostrata dalla proposta

(gradita alla Casa Bianca, osteggiata dal Pentagono) formulata da Erik Prince, fondatore della società militare privata Blackwater e oggi titolare di diverse società del settore, di rimpiazzare i contingenti Usa e NATO in Afghanistan con 5 mila *contractors*: costano meno e i caduti hanno un impatto minore rispetto ai militari.

Del resto l'attuale situazione è il frutto della "madre di tutte le fake news", cioè della campagna mediatica imbastita da

USA e NATO dal 2010 al 2014 tesa a convincere il mondo che le truppe alleate potevano ritirarsi perché le forze afgane erano diventate capaci e autonome e potevano contrastare da sole i talebani.

Una bugia funzionale al ritiro delle forze "combat" alleate, ma del tutto priva di riscontri concreti: basti pensare che oltre 400 basi e avamposti vennero demoliti per non lasciarli agli insorti poiché le truppe afgane non erano in grado di rimpiazzarli le guarnigioni alleate ♦

UgoBassi

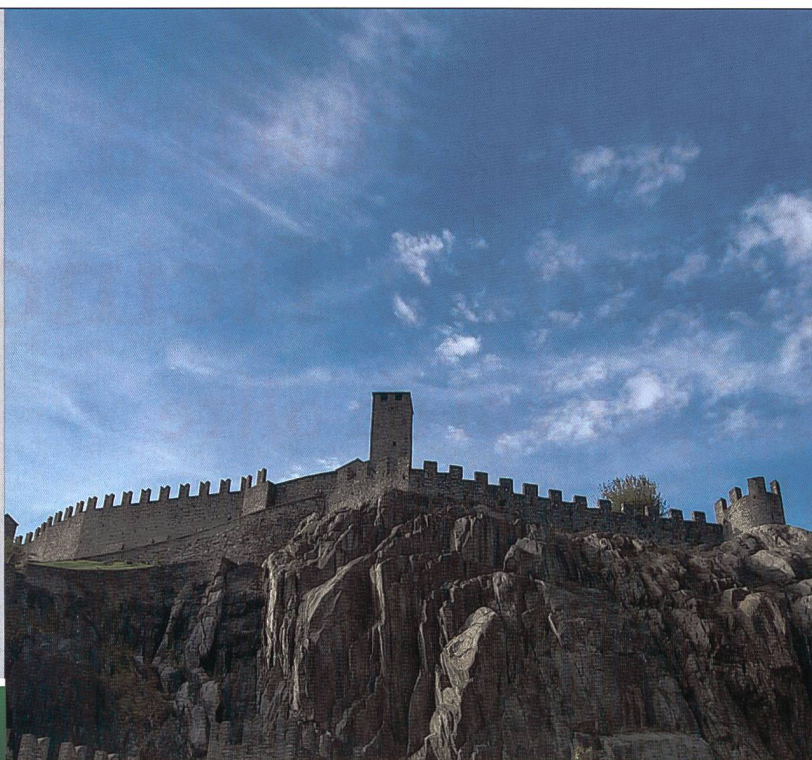
- **Impresa generale di costruzioni**
- **Edilizia - genio civile**
- **Lavori specialistici**

Ugo Bassi SA . Via Arbostra 35 . 6963 Lugano-Pregassona . Tel. 091 941 75 55 . ugobassi.sa@swissonline.ch



Farmacie Pedroni

Al Ponte, Sementina
Arcate, Cugnasco
Camorino
Castione
Della Posta, Sementina
Delle Alpi, Faldo
Dr. Boscolo, Alrolo
Dr. Pellandini, Arbedo
Dr. Zandralli, Roveredo
Moderna, Bodio
Muraccio, Ascona
Nord, Bellinzona
Riazino
San Gottardo, Bellinzona
San Rocco, Bellinzona
Stazione, Bellinzona



ISO 9001 QMS Pharma

ALLTHERM Pharma
Bellinzona
Grossista Medicinali

C
A
R
T
A

S
E
M
P
R
E

F
E
D
E
L
T
À

G
R
A
T
U
I
T
A



Home-Care
Ti-Curo

Nutrizione clinica a domicilio

DEFIBRILLATORE IN TUTTE LE FARMACIE

SHOP ON-LINE: www.farmaciadellealpi.ch





Michele Masdonati



Marco Ferrari

Una solida realtà nel Cantone Ticino.

**Siamo qui per voi da oltre
145 anni.**

Agenzia generale Bellinzona
Michele Masdonati

Piazza del Sole 5
6500 Bellinzona
T 091 601 01 01
bellinzona@mobiliare.ch

mobiliare.ch

Agenzia generale Lugano
Marco Ferrari

Piazza Cioccaro 2
6900 Lugano
T 091 224 24 24
lugano@mobiliare.ch

***la* Mobiliare**